

AltreOmbre



Diego Pitea

# LA STANZA DELLE ILLUSIONI

Estratto gratuito

 AltreVoci  
edizioni

*Proprietà letteraria riservata*

©2021 AltreVoci Edizioni srls

ISBN: 9791280100191

*Pubblicato in accordo con: Agenzia Saper Scrivere*

*Realizzazione grafica: Creativita Agency*

*Immagine fronte: © zef art – Adobe Stock*

*Immagine retro: © boscorelli – Adobe Stock*

*Prima edizione: novembre 2021*

*I fatti e i personaggi riportati in questo romanzo sono frutto della fantasia dell'autore. Pertanto ogni somiglianza a persone reali e ogni riferimento a fatti accaduti sono da ritenersi puramente casuali.*



*Per accedere ai contenuti extra de “La stanza delle illusioni”  
fai la scansione del codice o visita il seguente indirizzo:*

[www.altrevociedizioni.it/qr/la-stanza-delle-illusioni](http://www.altrevociedizioni.it/qr/la-stanza-delle-illusioni)

## NOTA SULL'ESTRATTO

*La storia de “La stanza delle illusioni” si svolge in più giornate, da giovedì a lunedì, a loro volta divise in capitoli (39 in totale, più un prologo e un epilogo). In questo estratto sono presenti solo il capitolo 2 (venerdì), 9 (sabato) e 25 (domenica).*

## 2

La mattina seguente, Richard si svegliò presto. Troppo per i suoi standard. Aveva bisogno di ragionare e non c'era niente di meglio di una bella corsa per mettere in moto le "cellule grigie", come amava chiamarle Poirot. Decise di non svegliare Monica, non c'era motivo, sarebbe tornato quando lei ancora dormiva. Indossò un pantaloncino, una maglietta termica aderente e scarpe da running.

Dalla cucina percepì una nenia infantile. Sporse la testa. Concetta lavorava a maglia, mentre si dondolava sulla sua sedia di fronte alla televisione. Se fosse entrato si sarebbe dovuto sorbire una tazzina di caffè, o quantomeno avrebbe finto di farlo. E non ne aveva voglia.

Per quella mattina la colazione avrebbe aspettato.

Uscì in strada. Un brivido di freddo lo percorse. L'aria gelida gli diede una sferzata che lo svegliò del tutto. Gli piaceva correre mentre i primi raggi solari cercavano d'incunarsi fra i palazzi e ancora si poteva udire il rumore dei propri passi.

Prese per via del Seminario, in direzione opposta rispetto al Pantheon. La piccola strada era deserta, i negozi di souvenir ancora chiusi, mentre qualche persiana al primo piano andava aprendosi. Quel momento di tregua sarebbe durato ancora per poco. Inspirò a pieni polmoni l'aria rarefatta

della mattina e, nel momento in cui superò il gabbiotto davanti alla biblioteca della Camera dei Deputati, accelerò l'andatura. A occhio e croce era a sei minuti al chilometro, ancora troppo lento, ma era da un po' che non forzava e non voleva rischiare. Arrivò nella piccola piazzetta di San Macuto e girò a destra, costeggiando la chiesa. Quei maledetti sanpietrini erano un incubo, ma era un prezzo che pagava volentieri. Via di Sant'Ignazio era stretta, chiusa fra due palazzi alti, e nell'ora in cui non è notte ma non ancora giorno si aveva l'impressione di correre in una caverna senza spazio né tempo. Era sceso a cinque minuti e mezzo. Il cuore aveva iniziato a pompare e la respirazione si era fatta affannosa.

Sentì come se ogni cellula del corpo stesse liberando dopamina nel sangue.

Adesso, era il momento.

Era rimasto contrariato dalla discussione avuta con Calli. Non riusciva a togliersi dalla mente che ci fosse qualcosa di sbagliato nella faccenda delle lettere anonime. Per quanto un individuo potesse essere un idiota, la storia degli indirizzi scritti a penna denotava una totale mancanza d'intelligenza, di ragionamento, e lui non credeva potesse esistere un uomo così stupido. No, quei maledetti indirizzi erano stati scritti di proposito in quel modo, ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a comprenderne il motivo.

Il clacson di un camion lo fece sobbalzare. Si portò le mani alle orecchie. Fin da bambino i suoni troppo acuti e le luci troppo intense gli provocavano del fastidio fisico. Aumentò il passo, per allontanarsi dalla zona più trafficata.

Sulla pace stava calando il sipario, pensò.

Arrivò alla fine di via della Gatta e sbucò in via del Plebiscito, davanti a Palazzo Venezia. Gli era sempre piaciuto. Le finestre quadrate con le croci in mezzo, come le vecchie case di un tempo. Non sapeva dire perché, ma fin dalla prima volta che se l'era trovato davanti aveva avuto l'impressione di un luogo in cui si custodivano misteri insondabili. Una sorta di abbazia di Eberbach, come nel *Nome della rosa*.

Svoltò a sinistra e percorse la corsia riservata ai taxi, fino a giungere in vista dell'Altare della Patria.

Boccheggiava. Doveva essere sceso a cinque e quindici al chilometro, un tempo che faceva in pieno allenamento. Il tocco dei piedi sull'asfalto non era lieve come prima, stava perdendo lucidità, ma non rallentò, ormai mancava poco. Percorse piazza Venezia in diagonale, zigzagando fra le auto e ignorando le imprecazioni che gli urlavano contro. Si tenne a sinistra dell'Altare della Patria, davanti al quale c'era un capannello di turisti. Tedeschi, con tutta probabilità, visto l'abbigliamento, e imboccò via dei Fori Imperiali. Quella strada gli provocava un miscuglio di emozioni piacevoli che solo i quadri riuscivano a donargli.

A una ventina di metri, due anziani si reggevano l'un l'altro e procedevano a rilento, strascicando i piedi. In pochi secondi li raggiunse e si voltò per osservarli meglio. Gli sorrisero. I visi raggrinziti sembravano maschere di carta stropicciata, sarebbe stato impossibile immaginarne i lineamenti originali da giovani. Si domandò se quello sarebbe stato il loro ultimo viaggio insieme. Scosse la testa. Ancora la sua ossessione per la morte, ogni occasione era buona per pensarci. La paura lo attanagliava come le spire di un serpente, lo faceva sudare freddo. Aumentò il ritmo



per anestetizzare la mente. A quella velocità non poteva riflettere su nulla che non fosse la strada.

Giunse al Colosseo per inerzia, si fermò accanto all'edicola, la vista appannata e i muscoli che non rispondevano ai comandi. Accanto, i rumori del bar della piazza. Si appoggiò a un lampione e si piegò in due, tossendo. Si avvicinò un uomo dai lineamenti familiari. Baffi e barba poco curati e lo sguardo arcigno. Teneva il giornale in una mano e lo batteva sull'altra.

«Non sei vecchio per queste cose? Chi te lo fa fare?», borbottò.

La voce del commissario Marani. L'avrebbe riconosciuta tra mille: sembrava il rombo di una moto di grossa cilindrata. L'uomo tolse il sigaro che teneva stretto fra i denti e sputò dei rimasugli in terra.

«Certe volte», proseguì, «mi chiedo cosa spinga tanti uomini, alcuni all'apparenza intelligenti, a mettersi un pantaloncino con dieci gradi e correre per la città come tanti pazzi.»

Richard si sollevò, ispirò ed espirò con lentezza.

«Forse per non avere quella», indicò la pancia.

L'altro grugnì.

«Un uomo senza pancia è come un'auto senza benzina, non serve a niente. Adesso dimmi per quale cazzo di motivo mi hai fatto venire qui a quest'ora.»

«Hai quelle informazioni che ti ho chiesto?»

Marani si lisciò la barba e lo squadrò.

«Cosa pensi, che gli uffici della polizia siano al tuo servizio? Hai mai sentito parlare del telefono, cazzo?»

«Ti sei dimenticato che giorno è oggi?»

Marani strabuzzò gli occhi.

«Non ci credo. Ti senti bene? Non ti fai sentire per un mese e te ne esci con una cosa del genere. Me lo avessero detto qualche giorno fa che mi avresti chiamato per una stronzata come questa, non ci avrei creduto. Devo parlare con Monica, di solito alcuni tumori al cervello provocano questi disturbi.»

Richard sorrise. In effetti era da un po' che non lo vedeva e gli era mancato. Gli erano mancati i battibecchi, le partite a tennis e anche le indagini, se doveva essere sincero. Ormai ci aveva preso gusto.

Tre novembre di un anno prima. La prima alla quale aveva partecipato. Avrebbe ricordato a vita quella data. Il caso Foschi. Un vero e proprio shock. Un povero diavolo arrestato con l'accusa di aver ucciso la moglie, avvelenandola con l'arsenico. Marani aveva costruito un castello di prove che non lasciava adito a dubbi: marito e moglie avevano spesso furiosi litigi, Foschi non aveva alibi e le sue impronte erano state trovate sul bicchiere usato dalla moglie per bere. L'uomo, però, invece di confessare come facevano quasi tutti dopo varie ore d'interrogatorio, continuava a professarsi innocente. Il commissario, più per scrupolo di coscienza e per non lasciare nulla d'intentato, ne aveva chiesto un profilo psicologico completo ed era toccato a lui farlo. Marani non credeva a quelle che chiamava "stupidaggini per rimbecilliti" e non si aspettava null'altro che un foglio di carta con parole che solo gli specialisti avrebbero compreso.

Ricordava ancora le sue grida quando gli aveva detto che da un punto di vista psicologico l'uso del veleno era incompatibile con il carattere di Foschi. Un mese dopo era

stata arrestata una donna con cui la moglie intratteneva una relazione omosessuale. Da allora, quando c'era un caso più complicato del previsto, Marani alzava la cornetta e lo chiamava.

Doveva confessare che quelle deviazioni dalla vita quotidiana lo rendevano euforico. Per uno come lui, che si esaltava per un acrostico sulla «Settimana Enigmistica», un'indagine era divertente come il luna park per un bambino. Una ventata d'aria da respirare a pieni polmoni, che lo estraniava dal mondo per diversi giorni e lo catapultava in una sorta di gioco di ruolo. Questioni come salvare vite umane o far condannare assassini non rivestivano alcuna importanza. L'unica cosa che lo interessava erano l'enigma e riuscire a controllare la propria mente.

Tuttavia, erano come il giorno e la notte. E questo, purtroppo, non sarebbe cambiato. A lui dava fastidio il modo di essere del commissario, così ligio al dovere, attaccato ai regolamenti, mentre il suo menefreghismo e l'anarchia non facevano che acuire il problema. Tolti questi momenti, tutto sommato, si poteva dire che andassero d'accordo.

«Non fare storie, commissario. Sai bene che ogni tanto ho bisogno delle mie pause dal mondo. Avevo necessità di staccare con la vita e casa mi sembrava il posto migliore dove farlo.»

Il tono di Marani si fece più morbido.

«La scomparsa di una cognata, per quanto devastante, non giustifica l'abbandono della vita.»

«E cosa ne sai, tu?»

«Richard, cazzo...». Abbassò la voce e si guardò intorno. «Conoscevo poco Chiara. Però sai anche quanto voglio bene

a Monica». Il commissario si schiarì la gola. «Ho sofferto come un cane vedendola in quello stato...», si ficcò di nuovo il sigaro in bocca e abbassò lo sguardo. Anche lui, in quanto a sentimenti, non era un professionista. «Lasciamo perdere. Piuttosto, lei come sta?»

Richard scrollò le spalle.

«Come al solito. Sai com'è fatta. Ride, scherza, si dedica anima e corpo al lavoro. Sembra come se non fosse accaduto niente, ma è solo apparenza.»

Due auto della polizia passarono in quel momento a sirene spiegate. Marani fece un gesto d'insofferenza.

«Cosa vuoi? Avanti, non farmi perdere tempo.»

Erano tornati quelli di sempre, pensò Richard. Si capivano anche a chilometri di distanza. Era stato da sempre così, senza bisogno di parlare. Una battuta, come un colpo di spugna, a cancellare lo sporco.

«Le informazioni su Calli e Borghi che ti avevo chiesto?»

«Che sia l'ultima volta. Non posso occupare gli uomini con queste stronzate.»

Richard rise e cercò di scollarsi la maglietta aderente dal petto. Avvertì un fruscio alle spalle. Una donna piccola ma ben fatta si allontanava a passo svelto, lasciandogli in dono una fragranza dolciastra. Da sempre era attratto dai profumi femminili e il preferirne uno rispetto a un altro era già per lui motivo d'interesse. Era convinto che in quella scelta si potessero disegnare frammenti di carattere. Continuò a osservarla ondeggiare per qualche secondo su tacchi a spillo sui quali avrebbe fatto fatica un equilibrista. Si voltò di nuovo verso Marani. Notò che anche lui stava osservando la stessa cosa.

«Cosa dice il regolamento al riguardo?», indicò con il mento la donna.

«Vai al diavolo!»

Un cameriere alla sua destra prendeva delle ordinazioni a tre tavoli da loro. Un ragazzino. Doveva aver superato a malapena i diciotto anni.

«Calli», la voce di Marani lo riscosse. «È il prototipo dell'avvocato bastardo, se capisci cosa intendo». Tolsse un'agenda dalla tasca e l'aprì quasi a metà. «Ama bazzicare con i pezzi grossi, anche se ultimamente si è legato mani e piedi col nostro uomo. Venderebbe la madre se servisse per fare assolvere un suo assistito. C'è stato un periodo in cui si vociferava fosse nei guai per qualche comportamento poco chiaro. Testimonianze false, ricatti, cose di questo genere.»

«*Talis pater, talis filius.*»

Marani annuì.

«Già, proprio una bella famiglia. Non si sono mai trovate le prove, naturalmente. Tipi come quelli escono puliti anche dalle fogne. Non è che ci sia molto altro da dire», girò una pagina. «Non ha famiglia, frequenta le feste dei ricconi con le chiappe strette e poco altro. Ti servono i dati anagrafici?»

Richard scostò i capelli ondulati dalla fronte e asciugò il sudore con la maglietta.

«No, grazie. E di Borghi che mi dici?»

Marani accennò una risata e girò un'altra pagina.

«È più facile trovare notizie sul capo della CIA. Finanziere, filantropo, appassionato d'arte e altre cose così. Ha diverse attività, anche se ha fatto fortuna attraverso il commercio con il Sudamerica. Anche lui è chiacchierato ma, come per il nostro amico, non si è mai trovato niente.»

«Tutto qui?», Richard abbracciò il mento con la mano.  
«Questo lo avevo letto anch'io sui giornali. Speravo che mi dessi qualche notizia in più.»

«Te l'ho detto: non si trova nulla. Cammina sempre sull'orlo del precipizio senza mai oltrepassare il confine. È un tipo riservato, al limite dell'asocialità. Si dice abbia una passione, per non dire ossessione, per quei selvaggi che vivevano in Sudamerica. Hai presente... Maya, Aztechi, Maori...»

«I Maori sono neozelandesi.»

Marani grugnì in un modo che a Richard fece venire in mente un orso in amore. Lo vide mentre metteva la mano all'interno della giacca, tirando fuori il cellulare e simulando una chiamata in arrivo. Cercava un diversivo per evitare di strozzarlo dopo quella precisazione.

«Non me ne fotte un cazzo, sempre selvaggi sono!»

Ripose il cellulare nella tasca. Sembrava più calmo, anche se il tono aveva ancora delle vibrazioni strane.

«Fossi in te non scherzerei troppo, all'unità è arrivata una ragazza in gamba. Non vorrei non avere più bisogno di te.»

Richard sentì la propria bocca piegarsi in quella smorfia di finto disinteresse che faceva innervosire i suoi interlocutori.

«Davvero? Come si chiama?»

«Doriana Guerrera, è una profiler e a quanto dicono conosce bene il suo mestiere.»

«Bel nome, auguri e figli maschi. Quando mi porti i confetti?»

Marani strinse il sigaro con i denti.

«Smettila. Cos'hai in mente? Non ti starai mettendo in qualche casino?»

Non rispose. Si aspettava quella domanda e non aveva nessuna voglia di rispondere. Si chinò per stringere il laccio di una scarpa, quindi scattò verso la strada, attraversando un nugolo di turisti che passava in quel momento. Un autobus lo evitò di qualche centimetro. Percepì le imprecazioni del commissario, frammiste al clacson dell'autobus e alle urla del conducente. Si voltò, continuando a correre.

«Grazie lo stesso, commissario. Mi sei stato d'aiuto. Ci si sente.»

Rifece la strada al contrario e, se possibile, a velocità più sostenuta. Voleva parlare con Calli, al più presto. Non poteva tirare troppo la corda, non con persone di quel genere. Inoltre, dopo l'incontro del giorno prima, erano rimaste domande che vagavano all'interno dei meandri della sua mente e che reclamavano una loro collocazione davanti a risposte plausibili.

Una volta a casa, si chiuse nello studio e telefonò. Gli rispose l'avvocato. Se si sorprese della telefonata, mascherò bene la cosa.

Fatto.

Accettato.

Secondo le istruzioni si sarebbe dovuto trovare il giorno dopo all'aeroporto di Bolzano, dove qualcuno l'avrebbe preso e portato in una località sulle Dolomiti che Calli non aveva specificato. Era lì che Borghi possedeva una villa. Adesso c'era solo da convincere Monica a restare a casa senza fare storie, e aveva già un'idea.

## 9

Richard diede l'ultimo tocco di rasoio nel momento esatto in cui bussarono alla porta. Attraverso lo specchio gettò un'occhiata a Monica, che, alle sue spalle, si stava asciugando i capelli. Gli fece segno di no con la testa. Lanciò il rasoio nel lavabo con un gesto di stizza e si sciacquò, bagnandosi anche la camicia. Quindi, andò ad aprire.

Stessa età di Borghi, più o meno. Con una grossa arancia al posto della testa e due baffetti spruzzati di grigio. Circondato da un abito a doppiopetto blu. Sarebbe stato perfetto per un film degli anni Quaranta. Gli porse una mano ossuta e raggrinzita.

«Piacere, sono Gerardo Crescenti, il socio di Cesare Borghi. Scusi se mi sono permesso...», lasciò la frase in sospeso. La voce era profonda e cadenzata, mentre il viso smunto sembrava fatto di cartapesta. A ogni sorriso dell'uomo le rughe scavavano solchi e innalzavano vette. Non riuscì a stimarne l'età, anche se l'abbassamento non troppo avanzato degli angoli esterni degli occhi gli suggeriva che fosse meno vecchio di quanto dimostrasse.

«Prego, si accomodi», gli strinse la mano, facendo attenzione a non romperla.

Lo precedette in un salottino e indicò una delle sedie, accomodandosi nell'altra. Il phon venne smorzato e, subito



dopo, avvertì i tacchi di Monica sul parquet.

«Buongiorno», la voce delicata come la nota di un flauto.

«Le presento mia moglie Monica». Richard teneva il braccio appoggiato sulla poltrona a reggere la testa, annoiato. Odiava da sempre le presentazioni e le formalità in generale. Congiunse le mani davanti al viso e aspettò che finissero.

Crescenti scattò in piedi urtando il tavolino basso. Un vaso con dentro delle gardenie quasi appassite fece due giravolte e tornò nella sua posizione iniziale. L'uomo prese la mano di Monica e la sfiorò con le labbra.

«Scusate», fece lei con voce imbarazzata, «finisco di asciugarmi i capelli.»

Crescenti continuò a osservarla anche dopo che lei si fu allontanata.

Si udì la porta del bagno chiudersi e, dopo qualche secondo, il phon ripartire con un suono attutito.

«Sua moglie è incantevole», disse a bassa voce, protendendosi verso Richard. «Mi scusi la franchezza. Alla mia età il piacere è solo nel parlarne. Sono stato in Sicilia diverse volte... sarà il sole o il cibo, ma donne come quelle non ce ne sono in nessun'altra parte del mondo e sua moglie Monica ha risvegliato queste immagini...». Si batté una mano sulla gamba e sembrò vagare in cerca di quei ricordi.

Richard sorrise. Era curioso vedere quell'omino raggrinzito parlare di donne. Gli fece una strana simpatia.

«Si figuri», disse. Spostò uno dei quattro fiori nel vaso in modo da disporli ad angolo retto gli uni con gli altri. Sua moglie le chiamava manie, lui le considerava delle abitudini che gli consentivano di vivere. Costringerlo a osservare quei fiori senza poter fare niente sarebbe equivalso a ucciderlo.

«Sono d'accordo con lei. Da inglese posso dire lo stesso, anche se mi trovo in Sicilia da pochi anni». Tirò un sospiro di sollievo: era riuscito a non tradirsi.

«Di che genere di affari si occupa?»

Crescenti sorrisi, i denti rovinati dal fumo avevano un colore e delle asimmetrie che lo disturbavano. Distolse lo sguardo e lo posò su un acquerello che ritraeva un paesaggio campestre sopra il letto.

Si prese qualche istante prima di rispondere. Doveva trovare una scusa valida.

Che genere di affari si fanno in Sicilia? Se non ricordava male, un po' di tempo fa aveva sentito dire che l'isola pululava di miniere e di estrazione di zolfo.

«Una miniera di zolfo.»

Crescenti corrugò la fronte. Adesso sembrava il letto di un fiume in secca.

«Una miniera di zolfo? Ne è sicuro? Scusi se glielo dico, ma ero convinto che le miniere fossero ormai tutte chiuse da trent'anni. Strano che Cesare non me ne abbia parlato...»

«Oh, non è niente di che... Il filone è quasi del tutto esaurito. Mi trovo qui, appunto, per decidere se continuare con gli scavi o abbandonarla. Se non sbaglio, mi ha detto che lei e il dottor Borghi siete soci, giusto?»

«Be', sì... Da circa trent'anni.»

«Chissà quanti episodi curiosi ha da raccontare.»

L'amo era stato gettato. Adesso doveva solo attendere che il pesce abboccasse.

Continuò a fissare i grandi occhi acquosi del vecchio. Si era andato convincendo che l'idea di Borghi non fosse del tutto campata in aria e l'unico modo per saperlo era

parlare con le persone presenti in casa. Da questo punto di vista l'uomo rappresentava un animale strano. Nel corso dei suoi studi aveva letto di assassini che avevano fatto di tutto affinché il corpo delle loro vittime fosse scoperto, fornendo elementi che poi avrebbero contribuito a incriminarli; come se il subconscio non riuscisse a dominare il connaturato istinto di comunicazione. Il mantenimento di un segreto, lo sapeva, era una delle prove più dure alle quali un uomo potesse assoggettarsi e che pochi riuscivano a superare. Se qualcuno presente in quella casa era responsabile o sapeva dell'invio delle lettere, prima o poi avrebbe detto qualcosa che ne avrebbe tradito i pensieri.

«In effetti non posso lamentarmi», rispose Crescenti. «Non è stata una vita noiosa. Insieme a Cesare abbiamo costruito qualcosa d'importante.»

«In trent'anni nessuno screzio?»

Crescenti si irrigidì. La pupilla sembrò scomparire all'interno della cornea.

Aveva esagerato, pensò.

L'altro espirò. Sembrò rilassarsi, anche se quando rispose la voce aveva un tono più basso.

«Lei lo saprà meglio di me, in un matrimonio non ci sono solo alti. La tentazione di separarsi è forte, in special modo quando le cose non vanno come dovrebbero. Ricorda la crisi economica di qualche anno fa? Be', le nostre attività subirono un notevole contraccolpo. Ecco, quello non è stato un periodo facile e per qualche tempo pensai che fosse arrivato il momento di lasciare.»

Richard annuì. Adesso Crescenti si era messo sulla difensiva, poteva percepirlo, ma non riusciva a smettere con

quella che aveva assunto i contorni di una confessione in *camera caritatis*.

«Fu in quel periodo che inserimmo la clausola...», proseguì, poi scosse la testa. «Guardi, lasciamo perdere, non voglio annoiarla con questi discorsi da vecchi.»

Richard fece un'altra risata falsa e aggiustò di nuovo uno dei fiori spostato dalla folata di vento.

«Non dica così, non sembra affatto vecchio». Non gli disturbava mentire, lo faceva spesso con Monica, anche se in quel caso stava davvero esagerando. Aveva l'impulso di chiedergli cosa prevedesse la clausola alla quale aveva accennato, ma riuscì a controllarsi. Non doveva tirare troppo la corda. «Borgi ne deve aver avuto d'immaginazione quando ha deciso di costruire una villa in un posto del genere», disse subito dopo. «Me ne avevano parlato e mi ero fatto l'idea di qualcosa fuori dal comune. Devo ammettere, però, che dal vivo fa una bella impressione.»

Crescenti spostò lo sguardo fuori dalla finestra.

«Ci sono voluti tre anni e parecchi milioni per completarla; al posto di Cesare avrei fatto una scelta diversa, però.»

«Non le piace?»

«Non mi fraintenda, la villa è meravigliosa. I soldi che ha speso sono valsi fino all'ultimo centesimo, anche se il posto è un po' troppo isolato per i miei gusti». Si passò una mano sulla fronte grinzosa. «Suppongo che, prima di venire, le abbiano detto che per tutto il fine settimana resteremo isolati dal resto del mondo.»

Si sporse sulla poltrona e si guardò intorno, come se ci fossero telecamere nascoste. Poi puntò lo sguardo sulla porta del bagno. Intanto il phon era stato spento e ebbe

l'impressione che Crescenti stesse quasi aspettando che la porta si aprisse e ne uscisse Monica nuda.

«Niente computer, telefoni cellulari, televisione e quant'altro possa ricordare la modernità. No, mi creda: se fossimo a Roma o Milano sarebbe andato più che bene, ma in questo posto dimenticato da Dio e dagli uomini...». Picchiò il piede a terra.

«Non sono convinto che un appartamento nella periferia milanese farebbe lo stesso effetto.»

«Al diavolo! In questa villa non ci viene mai nessuno. Lei è il primo dopo molto tempo.»

«Se le dà tanto fastidio, come mai ha accettato l'invito?»

Crescenti fece precedere la risposta dal fumo. Tirò fuori dalla giacca un astuccio quadrato dal quale estrasse una sigaretta.

«Posso?»

«Prego...»

«Ne vuole una?», avvicinò l'astuccio, ma Richard declinò l'offerta con un gesto. Poi, ficcò in bocca la sigaretta.

«Cesare ha insistito perché ci fossi anch'io. Mi ha parlato di una rivelazione sensazionale». Estrasse un accendino. Due scintille, quindi avvicinò la punta della sigaretta alla fiamma. «Non ho saputo dirgli di no, anche se mi sono già pentito della decisione. Spero solo che questi giorni passino in fretta». Il fumo scivolò da un angolo della bocca.

Monica era rientrata nella stanza, aveva posato il phon in un cassetto e si era seduta sul letto. I capelli vaporosi e il viso punteggiato di lentiggini.

«Quello che non capisco è perché venire fin quassù», riprese il vecchio. «Spero sia davvero qualcosa di importante.

Certo, se penso al povero Robaldi, costretto a passare da solo così tanto tempo in questo eremo, non posso proprio lamentarmi.»

«Parla del dottore?»

Crescenti strinse gli occhietti velati dal fumo.

«Cesare si fida, dice che è uno dei migliori nel suo campo. Contento lui... a me i medici non sono mai piaciuti»

«Come mai sta qui?»

L'altro fece ancora due tirate. La brace rossa sulla punta della sigaretta pulsava come fuoco vivo.

«Sa dello scompenso cardiaco di Cesare?»

«Sì. Me ne ha accennato lui stesso. Brutta storia.»

«Già. Robaldi gli ha riempito la testa di stupidaggini e lo ha convinto che un intruglio a base di erbe di sua invenzione possa eliminare il problema.»

«Non sembra dello stesso avviso.»

«Non mi faccia parlare». Sbuffò una nuvola di fumo. «Le piante sono buone per fare le insalate, non certo per curare le persone. A ogni modo, Cesare crede a queste stupidaggini, come a molte altre del resto. Le ha raccontato quelle sui Maya?»

«Mi ha accennato qualcosa», annuì Richard.

Crescenti allargò le braccia.

«A volte stento a capire gli uomini. Cesare non è il solo e non sarà l'ultimo. Conosco diverse persone, anche professionisti di un certo prestigio, che corrono dietro a magia, occultismo e cose così. E quando si limitano a studiarle è una fortuna. Molto più spesso incontrano emeriti imbrogliatori che li circuiscono e spillano loro parecchi soldi. Cosa li spinge a farlo?»

Richard scrollò le spalle.

«Ho l'impressione che la disperazione, la voglia di trovare una scorciatoia in un momento difficile, possa essere una ragione molto vicina alla verità, anche se non penso che questo sia il caso di Borghi.»

Crescenti lo fissò.

«Già, nemmeno io lo penso», disse dopo qualche secondo, poi spense la sigaretta ancora a metà e si alzò con uno scatto sorprendente dalla poltrona. «La lascio. Non voglio annoiarla oltre. Sa come siamo fatti noi vecchi: amiamo ricordare ciò che è stato per non pensare a quello che dovrà essere.»

L'uomo salutò Monica con un inchino. Richard lo scortò alla porta.

«È stato un piacere.»

Crescenti fece un cenno e uscì.

Richard aveva disposto in ordine casuale sulla scrivania le buste trovate nella cassaforte. Ingoiò la pasticca che aveva in bocca, anche se questo andava contro ogni suo principio sul corretto godimento della liquirizia. In quel momento aveva altro a cui pensare. Il puzzle stava prendendo forma.

«Posso sapere anch'io cosa contengono?», la voce di Monica lo fece sobbalzare.

Fece per rispondere, ma si bloccò. Il fiato a mezza gola.

«Allora?», insistette lei, raggiungendolo e posandogli una mano sulla spalla.

Richard si portò il dito indice davanti alla bocca. Si avvicinò alla porta con cautela. Avrebbe potuto giurare di aver sentito un rumore. Scosse la testa: aveva fatto l'errore di lasciare la porta socchiusa. Era certo che qualcuno li stesse spiando. Avrebbe scommesso anche la collezione originale dei *Tex Willer*, forse anche la prima edizione di *The Murder on the Links* del 1923, pagata uno sproposito. No. Forse quella no.

Non c'era tempo da perdere. Poggiò le buste sulla scrivania. Monica era ferma, tratteneva il respiro e aveva le braccia incrociate sul petto come a proteggersi.

«Che cosa succede?», il tono di voce alterato.

«Qualcuno ci sta spiando», le sussurrò. «Rimani qui e



non ti muovere per nessun motivo. E per una volta, fai come ti dico.»

«Ok, stai attento.»

Lei annuì ma gli occhi gli chiedevano di non andarsene.

Richard la lasciò ripiegata a guscio. Il viso pallido, più del solito. Si avvicinò alla porta e la spalancò. Gli sembrò di vedere un'ombra in movimento dall'altra parte del corridoio. Lo percorse a grandi falcate ed entrò nel salone.

Buio.

Nient'altro. Lo attraversò come se fosse cieco, ricordando a memoria la disposizione dei mobili. Non doveva essere lontano.

L'atrio. Monica aveva ragione. Al buio la casa assumeva un aspetto spettrale. Si fermò per qualche secondo a ragionare. Fino a quel momento la strada era obbligata, ma adesso? C'erano le scale e la porta d'ingresso, nessun'altra soluzione. Se, però, fosse passato dalle scale, avrebbe dovuto vederlo, ne era certo. Anche chi li spiava doveva averlo pensato e forse... Si avvicinò alla finestra. Non nevicava più. Gli venne un'idea bizzarra.

*Maledizione a te Richard. A te e alle tue idee.*

Rappresentava un azzardo, ne era consapevole. Se avesse avuto torto, ne avrebbe perso le tracce. Però non vedeva altra possibilità. Aprì la porta d'ingresso. Una folata di aria gelida lo investì penetrando fin dentro le ossa. Chiuse la giacca con una mano e alzò il bavero con l'altra. Ci voleva altro per riscaldarsi, pensò. Non c'era tempo. La visibilità era ridotta al minimo. L'ennesima frustata gelida gli fece cambiare idea. Al diavolo tutti gli assassini di questo mondo. Si voltò per rientrare in casa.

*Fucking hell!*

Il vento aveva appena chiuso la porta.

Richard sbirciò attraverso i vetri. Figurarsi se a lui capitava una botta di fortuna. A quell'ora dovevano essere tutti all'interno delle proprie stanze. Stava congelando; si accorse di saltellare sulle punte, come ballando il tip-tap. Il corpo si muoveva come se non gli appartenesse.

Congelato.

Sarebbe morto così. Nel voltarsi, notò delle orme. Partivano dalla fine del piccolo vialetto d'ingresso e proseguivano verso destra, perdendosi nel buio.

Si rianimò. Non aveva torto, allora. L'ombra doveva essersi spaventata e per confonderlo aveva preso quella via, in attesa che tutto si calmasse. Ora ne era convinto. Certo, potevano essere state lasciate prima, ma valeva la pena fare un tentativo. Le gambe protestarono quando cercò di muoverle.

Inframmezzato ai suoi pensieri, come rispondendo agli interrogativi, sentì un rumore. Passi che affondavano nella neve. Non doveva essere molto distante. Quel luogo sembrava l'interno di una scatola nera.

Ancora il suono dei passi. Si voltò in tutte le direzioni.

Buio.

Si fermò ad ascoltare.

Silenzio.

Doveva stare all'erta. Sentì una scarica di adrenalina percorrerli tutte le arterie. Il respiro divenne affannoso. Un brivido, il freddo era quasi insopportabile. Ogni volta che la camicia toccava la pelle provava dolore.

Passi più veloci.

Provenivano dalla sua destra. Basta giocare a scacchi, era finito il momento di tergiversare. Si mise a correre.

Correvano tutti e due, per quanto possibile in quell'inferno di neve. Gli sembrò di vedere un'ombra in movimento. Scomparve dopo un attimo, inghiottita dall'oscurità. Lì, dove il sentiero faceva una svolta a destra. Adesso il rumore dei passi era cessato. Si fermò a prendere fiato. Boccheggiava. Le mani sulle ginocchia. Il corpo sembrava un pezzo di marmo sul punto di sgretolarsi al primo movimento. Doveva fare in fretta, non avrebbe resistito ancora a lungo in quelle condizioni. Fece un giro con lo sguardo, ma la bufera di vento faceva apparire tutto come sfocato.

Non capiva cosa fosse successo. Eppure era certo di essergli arrivato vicino. Poi comprese.

L'ombra doveva trovarsi nelle vicinanze della casa e, sul vialetto in cotto che la circondava, delle scarpe con la suola in gomma avrebbero fatto meno rumore. Era facile far perdere le proprie tracce.

Svoltò anche lui verso destra e si bloccò, ansimando. Adesso non aveva punti di riferimento da seguire. L'ombra aveva dimostrato grande astuzia. Le tracce e i rumori che gli avevano consentito di mantenere viva la caccia erano scomparsi. Rappresentava un grosso pericolo. Adesso era lui la preda.

Doveva tornare indietro. Subito.

Avvertì un rumore alla sua sinistra: un oggetto, un corpo pesante che sprofondava nella neve. Sembrava qualcuno che si fosse lasciato cadere con tutto il peso del corpo. Si voltò di scatto. Poi lo stesso rumore di fronte. Si appiattì contro la parete della casa per avere le spalle coperte. Il panico lo stava

attanagliando. Non capiva cosa stesse accadendo. Il freddo gli ottundeva la mente, non gli permetteva di ragionare.

Percorse alcuni metri in quella posizione. Gli occhi sgranati e il fiato corto, come un animale che lottava contro un avversario troppo forte. Avanzò, passando proprio davanti alla finestra semiaperta della cucina e capì solo in quel momento di avere commesso un errore. Percepì un fruscio.

Una strana sensazione di calore si allargò nel petto. Mulinò le braccia in cerca di un fantasma. Un altro fruscio. Poi sentì un dolore intenso alla base del collo.

Poco dopo, tutto divenne buio.

Richard aprì gli occhi.

I polpastrelli accarezzavano qualcosa di soffice e freddo. Era immerso nella neve. Un tuffo nella panna montata. Il gelo gli aveva anestetizzato le estremità. Faceva fatica a muovere la bocca; le labbra bruciavano, così come gli occhi. Fece per alzarsi, ma le gambe non riuscirono a sorreggerlo. Si sedette appoggiando la schiena contro il muro della casa e si portò entrambe le mani sulla testa, cercando di fermare il ronzio di un migliaio di api all'interno della scatola cranica. Il cuore martellava frenetico e il corpo era attraversato da un formicolio insopportabile.

Passò una mano sulla nuca. Un grosso bozzo era comparso poco sopra il cervelletto. L'aggressore doveva aver usato una pietra o un bastone.

Poteva ritenersi fortunato. Se l'ombra, invece di fuggire, si fosse fermata per concludere il lavoro... Addio Richard Dale. Doveva essersi spaventata per qualcosa.

Starnutì e gli ultimi residui di neve incollati al vestito caddero a terra come schegge bianche.

Non doveva essere rimasto incosciente per molto tempo, cinque minuti, forse dieci.

Un flash.

*Monica!*

Era ancora nella stanza da sola. Avvertì un groppo in gola. Tentò di ingoiarlo, ma non ci riuscì. La saliva sembrava essersi rintanata in qualche anfratto all'interno della bocca.

Raccolse tutte le forze e ruotò il corpo verso destra, appoggiandosi sul ginocchio. Tossì e gli sembrò che le tonsille stessero per schizzare fuori dalla gola. Mise una mano a terra e una sul muro e spinse più forte che poté. Fece due passi curvo. Non riusciva a fissare un punto fermo davanti a sé. Navigava con mare forza cinque. Proseguì ancora qualche metro in quella posizione, poi la vista si fece via via più nitida e i muscoli cominciarono a riscaldarsi. Si mise a pregare mentre correva.

Le orme sulla neve erano state cancellate.

Da chi?

E perché?

Non riusciva a ragionare.

Monica.

Non poteva perdere altro tempo a riflettere.

La porta d'entrata forse era chiusa. La vedeva, distante. Avrebbe dovuto rompere un vetro. Ancora due passi. Il vento gli gonfiava la camicia e, come un dio dispettoso, voleva allontanarlo dalla sua destinazione. Riuscì a rimanere in piedi a fatica nel vialetto d'ingresso reso scivoloso dalla neve sciolta e si accostò alla porta.

Monica.

Era aperta. Tirò un sospiro.

Digrignò i denti e attraversò di corsa l'atrio. Tutto era immerso nell'oscurità. Inciampò all'entrata del salone e per poco non andò a sbattere contro il tavolo. Si alzò, incurante del dolore lancinante alla testa che l'adrenalina aveva smorzato per qualche attimo. Quindi si fermò: era al centro del corridoio. Dall'interno della stanza di Borghi non proveniva alcun suono. Era tutto come lo aveva lasciato.

Fece due passi e si avvicinò alla porta.

Entrò.

Una scossa gli percorse il corpo, fin sui capelli. Monica giaceva immobile sulla poltrona, con la testa adagiata sulla scrivania.

*Un imbecille... Sono stato un imbecille. Non mi perdonerò mai.*

Sentì le lacrime gonfiargli gli occhi e ancora quella sorta di palla da golf all'interno della gola. Un calore intenso pervase la testa. Un pensiero stupido: gli venne in mente l'ultima volta che erano usciti insieme per comprare una lampada per la camera da letto. Non avrebbe rivisto più il suo volto. Non l'avrebbe più presa in giro.

Si avvicinò alla scrivania. Chiuse gli occhi. Non voleva vedere quel corpo che ora sembrava una bambola di pezza inanimata. Era a pochi passi. Un rumore. Aprì di nuovo gli occhi. Si accostò al viso fino quasi a toccarle le labbra.

La guancia avvertì come una carezza d'aria calda.

Monica stava dormendo.

FINE DELL'ESTRATTO GRATUITO

**Per informazioni**  
[www.altrevociedizioni.it](http://www.altrevociedizioni.it)

**Per acquistare**  
[www.altrevociedizioni/libri/la-stanza-delle-illusioni](http://www.altrevociedizioni/libri/la-stanza-delle-illusioni)